

ROBERTO SANTIAGO

ROMANZO

ANNA

UNA DONNA BRILLANTE.
UNA VITA ALLO SBANDO.
UNA PROTAGONISTA UNICA.

Rizzoli

Roberto Santiago

Ana

Traduzione di Roberta Bovaia

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© Roberto Santiago, 2017
Published by arrangements with Agencia Literaria Dospassos
Translated by arrangement with Meucci Agency - Milan
© 2017 Rizzoli Libri S.p.A. / Rizzoli, Milano

ISBN 978-88-17-09695-9

Titolo originale dell'opera:
ANA

Prima edizione: settembre 2017

Realizzazione editoriale: NetPhilo, Milano

Ana

Prima parte

Gli occhi

Il primo liquido in corpo.

Un sorso di gin.

Lo sentii che mi bruciava la gola. Cadendo nello stomaco. Il calore prevedibile. Buone notizie: ero viva.

Molto lentamente le pupille cominciarono a mettere a fuoco quello che avevo intorno. Raggi di luce entravano dalle fessure di una persiana bianca avvolgibile. Nella penombra riuscii a scorgere un armadio a muro, una libreria modulare contro la parete e qualcosa che somigliava a un portaombrelli in un angolo.

Doveva essere ancora presto.

O forse no.

A dire il vero, mi importava pochissimo.

Abbassai lo sguardo sul mio corpo.

Indossavo un reggiseno color carne. Dalla vita in giù ero nuda. Poteva voler dire solo una cosa.

Bingo.

Era lì.

Sollevai, mettendomi d'impegno, le lenzuola.

Un tizio dormiva completamente nudo accanto a me. Non doveva avere più di venticinque anni. Trenta al massimo. Era di schiena, disteso bocconi, ma non dovevo aver sbagliato di molto. Ero diventata una vera esperta a calcolare l'età degli sconosciuti che mi trovavo accanto, nudi e bocconi, la mattina all'alba.

Bevvi un altro sorso dalla bottiglia di vetro smerigliato (forse verde). La seconda sorsata di gin mi arrivò nello stomaco con ancora più violenza. Mi venne un conato. Mi trattenni. Non sarebbe stato carino nei confronti dello sbarbatello.

Cercai di concentrarmi su qualcosa. Una porta che sembrava condurre in un bagno era aperta proprio davanti al letto. C'erano

diverse cose che avrei potuto fare in bagno in quel momento e che forse mi avrebbero fatta stare meglio, se solo avessi avuto la forza di arrivarci.

Decisi di rimandare. Raccogli prima le energie, e poi si vedrà.

Preferii dedicarmi a un impegno più alla portata delle mie possibilità fisiche e mentali. Trovai subito l'esercizio perfetto per sgranchirmi: contarmi le dita dei piedi, che spuntavano in fondo alla trapunta. Cominciai a muoverle, una dopo l'altra, in fila. Prima l'alluce, poi il secondo dito che non so mai come si chiama, poi il...

Una luce si mise a lampeggiare sul comodino, distraendomi da quel passatempo. Mi toccava ricominciare daccapo. Vediamo: l'alluce, poi il secondo dito, che nella mano si chiama indice, ecco, facevo progressi... ma nel piede come accidenti si chiamava? Potevo anche dargli il mio nome, non credo si sarebbe lamentato. Ci pensai su un attimo, e la prima cosa che mi venne in mente fu secondino. Non troppo originale ma semplice. Così me lo sarei ricordato. L'alluce, il secondino, il...

La luce intermittente che veniva dal comodino mi distrasse di nuovo.

Mi girai di qualche centimetro, tentando di identificarne l'origine. Era uno di quei cellulari enormi con lo schermo extrapiatto. Io odio quegli aggeggi. Non chiedetemi perché. Li detesto e basta.

Continuava a lampeggiare.

Posai la bottiglia di vetro smerigliato che tenevo ancora nella mano destra e afferrai il telefono. Lo guardai illuminarsi-spegnersi-illuminarsi-spegnersi. Sullo schermo apparve un nome: Brother. Guardai le sette lettere intermittenti. Ancora e ancora. Brother. Brother. Pensai che si poteva ipnotizzare una persona con quel meccanismo, bastava guardare fisso lo schermo. Magari anche più di una. Vidi me stessa, con un enorme, lampeggiante e luccicante cellulare di ultima generazione nella sala riunioni dell'ufficio, e una dozzina di occhi che fissavano la luce, senza riuscire a distogliere lo sguardo. Come ho già messo in chiaro, non riuscivo a concepire pensieri troppo profondi in quegli istanti. La situazione sarebbe migliorata un po' con il passare delle ore. Alla fine la luce si spense.

Apparve un altro messaggio sullo schermo. *Diciassette chiamate perse da...* Brother.

Se fossi stata sobria, senza i postumi di una sbornia addosso, se fossi stata a casa mia, o in ufficio, o in qualsiasi altro posto che non mi era sconosciuto, se fossi stata in condizioni migliori, la cosa mi avrebbe preoccupata. Probabilmente addirittura allarmata.

Non avevo sue notizie da anni. Questo riuscivo ancora a ricordarlo.

Dov'ero quella mattina? Di chi era la camera da letto? Immaginai fosse del tizio accanto a me.

Con la gamba sinistra, diedi un affettuoso calcio nel culo al mio compagno di letto.

Lui sollevò la testa ed emise un suono gutturale incomprensibile, tipo quegli animali del bosco feriti, che non capiscono perché qualcuno li colpisce. Vedendolo in faccia, ebbi la conferma alla mia ipotesi: malgrado le occhiaie e il suo brutto aspetto in generale, non doveva avere più di venticinque, ventisei anni.

Gli diedi subito un altro calcio nel culo. Quel sedere chiedeva a gran voce di essere maltrattato.

«Dove sono?» chiesi.

«Eh? Uh?» fece lui.

Cazzo.

Lo sbarbatello era una cima. Mi augurai che a letto se la cavasse meglio di quanto non faceva con le parole. Come ho detto, non ricordavo niente, ma con il passare delle ore sapevo cosa sarebbe successo: avrei cominciato a ricordare, ad avere piccoli flash della notte passata con il tipo. E non sarebbe stato male che fossero ricordi gradevoli.

«Ho chiesto dove siamo» dissi. «In che quartiere, in che città.»

Il ragazzo mi osservò. Vidi il suo cervello che faceva combaciare i pezzi. Ecco: era lì, a letto con una sconosciuta, una donna più grande di lui che aveva salutato al bancone di un bar qualche ora prima. I suoi neuroni parvero reagire.

«Calle de Embajadores, 68. Primo piano, appartamento c. 28046 Madrid» disse sorridendo come se avesse fatto una battuta.

Ricambiai il sorriso.

Lo schermo del cellulare riprese a lampeggiare. Lo guardai pur sapendo già cosa ci avrei letto. Brother.

Mi armai di coraggio. Forza. Avvicinai il telefono all'orecchio. E risposi alla chiamata.